

Cebola e il suo mister, prima del calcio di rigore

Il libro di Dario Voltolini racconta la vicenda di un insegnante di educazione fisica che incoraggia allieve e allievi a scoprire la disciplina sportiva più adatta a loro.

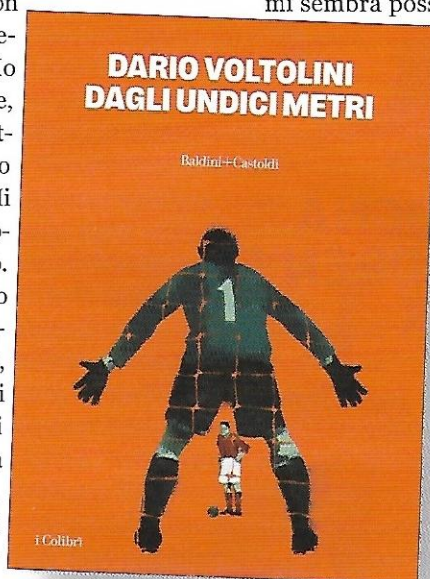
Qualche anno fa, parlando con gli studenti e studentesse del mio corso di "Educazione e avviamento allo sport" a Scienze motorie (molti facevano attività come educatori e allenatori sportivi), uno di loro disse che allenava una squadra di calcio di bambini di nove-dieci anni; un bambino in particolare non mostrava alcuna attitudine al calcio, non era il suo sport e anche i compagni se ne accorgevano. Aveva però una caratteristica: sapeva correre e correva forte. Dunque, raccontò lo studente, parlai con suo padre che lo accompagnava agli allenamenti e gli dissi che a mio avviso non era il calcio lo sport in cui suo figlio poteva divertirsi e trovare soddisfazione. "Ho notato che gli piace correre e che è veloce, perché non lo iscrive in una società di atletica dove può esprimere meglio questo suo talento?". La risposta del padre fu: "Mi scusi, ma lei non vuole che mio figlio giochi a calcio...?". La cosa non ebbe seguito. Mi è venuto in mente questo episodio leggendo il libro di Dario Voltolini: *Dagli undici metri* (Baldini e Castoldi, 2024, p.95) dove si racconta di un insegnante di educazione fisica che, osservando i suoi allievi nelle attività sportive che organizza a scuola, cerca di scoprire i loro talenti, ne parla per incoraggiarli e indirizzarli verso una disciplina o un'altra. Lui per primo ha seguito il suo talento iscrivendosi a Scienze motorie e laureandosi a pieni voti, anziché a Psicologia "come tutti gli consigliavano con ragionamenti che si erano infine persi nel vento". Prima che un allenatore sul piano tecnico, lui è un educatore, osserva con occhio scoutistico, cerca di vedere nei ragazzi ciò che loro stessi ancora non vedono, in un'età che non è più l'infanzia e non è ancora l'adolescenza: una "miscela di inermi dall'igiene ancora incerta" (p.20).

Si chiama Rosario ma per tutti è "il Mister", parla con gli allievi, perché vuole sapere che cosa loro pensano e sentono quando giocano a basket o a volley, corrono o nuotano in piscina, avendoli osservati durante le giornate sportive che lui organizza nella scuola, anche per "darle immagine". C'è

un ragazzino che mostra un formidabile talento nel basket e "in un crescendo di lodi e di analisi e di visioni future" gli dice che ha davanti una carriera promettente in questo sport; lui ringrazia ma gli risponde: "Solo che io vorrei fare l'avvocato...". Il mister insiste: gli dice che è della stessa pasta di giocatori come Reggie Miller, Stephen Curry...Niente da fare. Poi tocca a Erbia, una ragazzina che corre, corre, corre... Il mister le dice che potrebbe fare i 1500, i 3000, forse i 10000... Persino la maratona? Lei annuisce sempre. "Non mi sembra possibile" dice il mister, ma Erbia risponde

che corre "per natura", che stare ferma per lei è un esercizio. "Io di mio correrei sempre e basta". Il mister non capisce e Erbia gli spiega che in realtà è sempre stanca, che tutto l'universo è stanco ma si muove continuamente, che quando corre si sente inseguita da un albero... Alla fine il mister deve ammettere che "c'è qualcosa a cui non ero preparato" (p.29). Da bravo educatore, Rosario dialoga e suggerisce, non impone, né si dispiace quando vede che i ragazzi decidono di fare di testa loro: e sono la maggior parte. Come dire: scoprire i talenti dei tuoi allievi significa fare in modo che siano loro stessi a scoprirli, e aiutarli sulla strada che hanno appena intuito.

Infine tocca a Cebola: è lui il coprotagonista. Lo incontriamo nell'incipit del racconto, è il portiere prima del calcio di rigore di una partita sullo zero a zero. Silenzio, fischio, attesa, e qui il racconto si ferma. I capitoli che seguono sono il flashback che ci fa entrare nel piccolo mondo di una scuola dove un insegnante di ginnastica e i suoi ragazzini alle prese con lo sport animano un vivace, a tratti surreale teatro pedagogico. Si perché a loro piace fare sport, ma a modo loro. Se c'è un messaggio che emerge nella godibile leggerezza di questo racconto è che le strategie elaborate da adulti che pretendono di "orientare" un ragazzo o una ragazza sul suo futuro in un'età in cui si è più o meno felicemente disorientati su se stessi, queste strategie, ancorché animate da buone intenzioni (come quelle del mister),



dovrebbero dubitare, aspettare, forse astenersi.

Con Cebola avviene questo: lui è un formidabile velocista, "schizza come un tappo di spumante", sui 100, sui 200, dunque...Ebbene, come in una sorta di "legge del contrappasso" dantesca applicata allo sport Cebola vuole fare il portiere, l'unico ruolo dove non si corre. E quando il mister gli chiede perché, lui dice che non lo sa ancora (o forse non lo sa ancora dire). Quando corre porta sempre con sé una figurina che si è fatto lui, una sorta di portafortuna: è Jašin, e per chi non lo sa, il russo Lev Jašin è stato uno dei più grandi portieri della storia del calcio. Cebola spiazza il mister e lui sta al suo gioco.

dettagli sono minuziosi, l'azione ha il ritmo di un rallenty. Quando il pallone verrà calciato arriverà l'intuizione...?

Ma c'è un momento di questa storia su cui voglio soffermarmi, forse quello pedagogicamente più suggestivo: è l'ultima lezione del mister; lascerà la scuola e così decide che i suoi allievi devono conoscere lo sport da un altro punto di vista, quello della sua cultura che ha una storia antica, che nasce dove è nato il teatro e la filosofia, e che diventa spettacolo, rappresentazione, rito: il campo da gioco come "luogo sacro" che dice molto di più di ciò che apparentemente mostra. Il mister crea attesa, accende lo schermo e fa partire il video



Fabio Cudicini portiere italiano

C'è una partita dove "la squadra dei Piugrandi" ha bisogno di un portiere, Cebola sarà in campo e, al momento giusto, sarà lui a dare all'allenatore qualche buon suggerimento. Il talento di Cebola, che lui sa di avere ma che gli altri non vedono, è di "essere veloce nella vista e nel pensiero" (p.55); lui intuisce la direzione, la velocità e si fa trovare pronto nel momento giusto e nel punto giusto. Affidato a Leo, un allenatore di portieri su indicazione del mister, Cebola si prepara tecnicamente, ma rimane qualcosa che il suo allenatore gli chiede a proposito della sua abilità di capire dove va la palla nelle situazioni più imprevedibili. Quello che Cebola chiama "culo" e Leo "Intuizione". Ecco, fra questi due termini si gioca tutto il "sapere", un sapere che ha sempre, comunque, un punto debole che non bisogna dire.

E così, alla fine, si torna al principio: sul campo, dagli 11 metri tutto è pronto per il calcio di rigore, Cebola è in porta. I

di una famosa partita di calcio, famosa non tanto per il suo risultato ma per ciò che è successo dentro e oltre la partita: brutale violenza e imperdonabile cattiveria sportiva. Le immagini scorrono, si fermano, accompagnate dal commento del mister.

Perché questa lezione? Perché "ci sono momenti in cui è necessario incontrare la malattia per sviluppare gli anticorpi" spiega il mister, e perché siano chiare due verità: "La prima è che tutto può capovolgersi nel suo opposto. La seconda è che bisogna combattere testardamente e continuamente perché ciò non accada" (p.75). Dario Voltolini non ci dà i dettagli di quella partita, una finale internazionale del secolo scorso, fra club, in Sudamerica, una delle due squadre è italiana; lascia a noi il gioco di trovarla, gli indizi ci sono. A me piace ricordare che il portiere della squadra italiana si chiamava Fabio Cudicini e che proprio quest'anno ci ha lasciato. Pare sia stato uno dei migliori portieri del calcio italiano, un bell'esempio per Cebola.